

MAXXI | Passeggiate Romane

scenografia di Dante Ferretti

in collaborazione con Galleria Borghese, La Galleria Nazionale e Musei Capitolini

Arrivavano da vari paesi per lavoro o per amore, o per cambiare aria, o per motivi più misteriosi. Erano una popolazione nomade che mi incuriosiva – prototipi, magari, per un mio eventuale racconto, persone che incontravo e osservavo con calma solo da P. In un breve arco temporale riuscivano a visitare quasi tutto il paese, ad apprezzare, nei fine settimana, i nostri borghi provinciali, a sciare le nostre montagne a febbraio e nuotare i nostri mari limpidi a luglio. Acquisivano un'infarinatura sufficiente della nostra lingua, si adattavano al cibo, perdonavano lo scompiglio quotidiano. Imparavano da capo, con zelo, le vicende storiche che noi avevamo memorizzato da piccoli e poi quasi dimenticato la linea di successione degli imperatori, le loro imprese. Avevano con questa città un rapporto strategico senza mai però starci dentro, sapendo che prima o poi la loro permanenza sarebbe finita e che un giorno loro non ci sarebbero stati più.

Erano così diversi dal gruppo cui appartenevo io: persone nate e cresciute a Roma, persone che lamentavano il degrado preoccupante della città senza poter mai andarsene. Gente per cui semplicemente cambiare quartiere a trent'anni – andare in una nuova farmacia, comprare i giornali a una nuova edicola, sedersi ai tavolini di un nuovo bar - significava una partenza, un grande spostamento, uno strappo.

Racconti romani, Jhumpa Lahiri, Guanda, 2022, pp. 27 e 28

Raggiungono una piazza triangolare leggermente inclinata. Sembra, anche questo spazio, una specie di soggiorno, con strade che salgono qua e là come corridoi. In mezzo non c'è niente di particolare, nessuna fontana o statua di riferimento, solo un parco giochi. Le facciate degli edifici, tutti a cinque o sei piani, hanno colori caldi – giallo, rosa, arancione – con grandi portoni e finestre con persiane verdi o brune, alcune con balconi angusti all'ultimo piano e vasi di fiori che danno sulla piazza. C'è qualche albero e qualche panchina lungo i bordi. Intorno alla piazza, tre bar, una farmacia, un ferramenta, un forno, un'enoteca, un corniciaio, altri negozi e ristoranti vari. Su un lato, dopo qualche gradino, c'è una struttura che ospita una serie di bancarelle permanenti. L'unico elemento antico, un po' in disparte e in basso rispetto al baricentro della piazza, è l'ingresso di una piccola chiesa medievale costruita in laterizio. Manca qualche mattone qua e là. Il portone si trova fra due colonne – una scanalata e una liscia – di due grigi diversi.

Racconti romani, Jhumpa Lahiri, Guanda, 2022, p. 106

Alberto Moravia – Racconti romani

Camminando ritrovavo tutto come prima e come sempre, senza novità né allegria: i gatti sparsi intorno al cartocchetto, al canto del vicolo; i vespasiani con le frasche secche; le scritte sui muri con gli abbasso e gli evviva; le donne sedute a gambe larghe a chiacchierare fuori delle botteghe; le chiese col cieco o lo storpio sui gradini; i carrettini con i fichi secchi e le arance; i giornalai con le riviste illustrate piene di attrici americane. La gente, poi, mi pareva che avesse delle facce proprio antipatiche; chi con un naso troppo lungo, chi con la bocca storta, chi con gli occhi pesti, chi con le guance cascanti. Insomma, era la solita Roma e i soliti romani: come li avevo lasciati, così li ritrovavo. Arrivato al ponte Garibaldi, mi affacciai al parapetto e guardai il Tevere: era sempre lo stesso Tevere, lustro, gonfio e giallo, con le baracche ormeggiate delle società di canottaggio, e il solito grassone in mutandine che si esercitava al remo fisso e i soliti sfaccendati che lo guardavano. Per tirarmi su, passai il ponte e andai in Trastevere al vicolo del Cinque, ad una certa osteria velletrana: l'oste, Gigi, era il solo amico che avessi al mondo. Ho detto che ci andai per tirarmi su; in realtà ero anche attirato dalla bottega di arrotino di Guglielmo che era poco distante dall'osteria. E infatti, come la scorsi di lontano, il sangue mi diede un tuffo; e mi sentii prima ardere e poi gelare, come se stessi per svenire.

p. 10

Abitiamo sulla via Ostiense. L'attraversai e, macchinalmente, me ne andai al ponte di ferro, dove c'è il porto fluviale di Roma. Erano le due, l'ora più calda della giornata, con un cielo di scirocco, livido, che pareva un occhio che avesse preso un pugno. Giunto al ponte, mi appoggiai alla spalletta di ferro imbullonato: scottava. Il Tevere, incassato tra le banchine, in fondo ai muraglioni a sghembo, pareva, anche per il colore fangoso, una fogna allo scoperto. Il gasometro che sembra uno scheletro rimasto da

un incendio, gli altiforni delle officine del gas, le torri dei silos, le tubature dei serbatoi di petrolio, i tetti aguzzi della centrale termoelettrica chiudevano l'orizzonte così da far pensare di non essere a Roma ma in qualche città industriale del Nord. Stetti un pezzo a guardare il Tevere, giallo e piccolo, con una chiatta piena di sacchi di cemento ferma presso la banchina, e mi venne da ridere pensando che quel rigagnolo si chiamava porto come i porti di Genova e di Napoli affollati di navi di tutte le grandezze. Se volevo fuggire davvero, sì e no da quel porto avrei potuto arrivare a Fiumicino, giusto per mangiare la frittura di pesce in vista al mare. Finalmente mi mossi, varcai il ponte, mi diressi verso certi terreni che si trovano dall'altra parte del Tevere. Sebbene abitassi lì vicino, non ci ero mai stato e non sapevo dove andavo. Dapprima camminai per una strada asfaltata, regolare, benché tra campi brulli sparsi di mondezze; poi la strada diventò un viottolo terroso e le mondezze diventarono mucchi alti, quasi collinette.

p. 34